

Riccardo Di Donato (Pisa)

**L'HOMME DE LA PAROLE.
JEAN-PIERRE VERNANT ENTRE PASSÉ ET PRÉSENT**

Jean-Pierre Vernant a conclu, à Sèvres le 9 janvier 2007, une vie longue (il était né à Provins, le 4 janvier 1914) active et fertile. Homme d'études, d'enseignement, d'engagement politique et civil, de la parole publique – dans la période finale de sa vie- exaltée par la multimédialité-, il est mort comme il a vécu – François Hartog l'a très bien écrit- en philosophe. Il laisse à ceux et à celles qui l'ont connu et aimé le souvenir d'une humanité souriante, capable de transmettre des grandes valeurs, dans les domaines de la connaissance et de la vie, dans tous leurs aspects. Sa mémoire est gardée par une oeuvre vaste et importante, qui se compose de phases bien distinctes, caractérisées par des choix thématiques très nets, et traversées avec une cohérence naturelle, dépourvue de toute rigidité, enrichie par l'acceptation de l'autre et par le plaisir de communiquer –en une forme qui a paru extraordinaire à tout le monde- les produits de sa pensée.

Qui voudra s'approcher à la quasi-totalité de ses écrits parus en volume, pourra utiliser les deux tomes des *Oeuvres. Religions, Rationalités, Politique* (Paris: Seuil 2007). Ces volumes ne respectent aucune séquence diachronique mais un ordre qui exprime –ainsi apparaît-il, au moins- la finale subjectivité de l'auteur, qui a voulu, outre à des nombreuses altérations dans l'ordre chronologique ou thématique- que les récits grecs des origines, racontés –ce verbe est nécessaire- dans *L'Univers, Les Dieux, Les Hommes* (Paris: Seuil 1999) précèdent les oeuvres consacrées à la pensée des Grecs. Les livres qui ont défini la figure scientifique de Vernant sont tous dans ce recueil, sauf la partie à deux mains de *Les Ruses de l'intelligence. La Métis des Grecs*, écrit en 1974 avec Marcel Detienne, et les pages vernantiennes de *Dans l'Oeil du miroir*, publié en 1997 avec Françoise Frontisi.

Pour l'oeuvre critique, constituée par quelques deux cent comptes-rendus, et pour une partie des articles non compris dans des recueils on pourra continuer à se référer à *Passé et Présent. Contributions à une psychologie historique* réunies par Riccardo Di Donato (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1995) où l'on peut trouver en tout cas une bibliographie qui s'arrête en 1994 et qui contient 578 entrées.

Homme d'amitiés longues et profondes, Jean-Pierre Vernant a connu et aimé la Géorgie et les Géorgiens, parmi lesquels il a pu compter des amis sincères. Le pays qu'il a connu c'était une extrémité du grand empire soviétique, qu'il traversait avec sa femme, la russe Lida Naimovitch, visitant et réconfortant ses correspondants qui se rangeaient dans la dissidence. Le portrait qu'il a tracé en 1991 du Socrate géorgien, le philosophe Merab Memardashvili, ne concerne pas seulement *La Pensée empêchée*, le petit livre-entretien publié à la mort du philosophe. Il élève une figure singulière à représentant d'un besoin particulier et universel de liberté. Les mots du philosophe, qu'il cita alors, méritent ici une répétition: 'Mon combat n'est pas pour la langue géorgienne mais pour ce qui se dit dans cette langue. Je ne veux pas de la foi, je veux la liberté de conscience.'

La couverture originale de *L'Univers, Les Dieux, Les Hommes* montre Vernant qui parle, la main levée, devant une inscription d'un sanctuaire grec, qui est maintenant en Turquie. En plein soleil il parle, arborant son petit chapeau rond caucasien en feutre pressé, souvenir amical et sérieux de sa Géorgie personnelle.

Comme hommage à l'ami disparu, je publie ici, pour la première fois, les discours échangés entre nous deux, à Pise le 18 mai 1996, à l'occasion de la présentation de son recueil *Passé et Présent*.

Le ragioni di una raccolta di Riccardo Di Donato

Chi cura una raccolta spera che contenuto e struttura rendano autoevidenti le ragioni che hanno motivato l'impresa. Questa è naturalmente anche la mia speranza riguardo ai due volumi di Vernant che qui presentiamo. La speranza si fonda sul modo scelto dall'autore per presentare nelle pagine della prefazione le sue proprie ragioni e per lasciare alla partizione del volume il compito di chiarirne il senso.

Quando ho pensato a *Passé et Présent* sono partito dal titolo, la cui risonanza legata all'opera del marxista italiano Antonio Gramsci è -per autore e curatore- assolutamente volontaria, e ho cercato di costruire uno schema tale da mettere in evidenza non uno ma diversi percorsi, che s'intrecciano nel lavoro intellettuale di Vernant. Avevo bisogno di un asse su cui costruire la mia struttura e ho pensato che fosse meglio cercarlo nella psicologia storica, da cui è partito, piuttosto che proporlo nella antropologia

storica, alla quale è pervenuto con sempre maggiore chiarezza nel corso del suo cammino.

Questo primo asse non può mai tuttavia dirsi mai esclusivo. Neanche quando Vernant ha seguito il magistero di Ignace Meyerson (1888-1983) con fedeltà e rigore, il suo lavoro può dirsi chiuso ad altri interessi e influenze. Così è, nel periodo dalla fine della guerra ai primi anni Sessanta, per quel che riguarda l'influenza del marxismo. E, nella diacronia del periodo che ho indicato ma anche nel periodo successivo, è possibile osservare, anche a questo riguardo, continuità e discontinuità, accentuazioni e ripulse. Così è dagli anni Sessanta fino alla fine dei Settanta per la pratica di un certo strutturalismo in cui si manifestano influenze plurime, non necessariamente tra loro coerenti: due nomi per tutti, Georges Dumézil e Claude Lévi-Strauss. Contro ogni rischio di fissismo strutturalistico Meyerson vigilava dal ponte di comando del *Journal de Psychologie*.

Pur adottando, come a tutti è evidente, il modello dei contributi di Arnaldo Momigliano, non mi sono proposto di comporre un libro togato. Ho cercato di costruire un libro vero, capace di indicare un rapporto interattivo tra passato e presente senza alcuna confusione tra le due dimensioni temporali e il modo necessario per operare in ciascuna. Personalmente trovo necessaria e perfino ovvia la presenza di molti testi di carattere orale –in particolare interviste- che rendono assai bene una caratteristica di Vernant, uomo della parola.

Anche le distinzioni tra i contributi alla formazione della teoria – storiografici o teoretici- e quelli che ne mostrano l'applicazione finalizzata alla comprensione di quelle che ho indicato come categorie piuttosto che come funzioni psicologiche hanno, per me, mero valore indicativo. Non credo di avere il diritto di dare altre indicazioni ai futuri lettori ma credo che, per capire veramente, non sia male partire dal secondo volume e verificare, nel modo in cui Vernant ha reso conto delle sue letture –per una parte significativa a lui proposte da Meyerson- quello che ciascuno degli studiosi studiati poteva apportare alla scienza nuova che il *Journal de Psychologie normale et pathologique* voleva contribuire a fondare ed ha fondato. C'è in questa esperienza qualcosa di molto simile allo spirito con cui una generazione precedente ha lavorato alla *Année Sociologique* ma senza la rigidità che la direzione di Emile Durkheim aveva impresso a quella straordinaria impresa.

Non nascondo in nessun modo il valore soggettivo che questi volumi assumono per la mia propria esperienza intellettuale, per i debiti contratti nei ventisei anni della mia amicizia con Vernant e per la forza dei senti-

menti che una serie di contatti e di esperienze comuni hanno ormai stabilito. Non ho conosciuto personalmente Louis Gernet (1882-1963) ma ho potuto seguire, seduto a fianco di Jipé, gli ultimi seminari di Ignace Meyerson e vedere direttamente che cosa vuole dire il rigore di una scuola. Credevo di avere avuto un maestro severo ma ho potuto verificare che la scuola del fondatore della psicologia storica era –nelle forme almeno– perfino più austera. In questo l'umanità di Vernant è servita di contrappeso ed ha ripagato in sovrabbondanza le piccole e le grandi fatiche delle ricerche d'archivio e di biblioteca, le giornate grigie della difficile trascrizione dei manoscritti, i giorni neri dell'incertezza e dello sconforto. Di questo desidero ancora una volta ringraziarlo mentre mi auguro che *Passé et Présent* possa contribuire, con il passo lento che la sua mole impone, ad una migliore conoscenza del ruolo essenziale che la coscienza del presente e della sua trasformabilità ha nella costituzione di una reale possibilità di comprensione del passato.

Io mi trovo nella condizione di un uomo che abbia fatto un sogno o piuttosto una serie di sogni e li veda ad uno ad uno realizzarsi. Non c'è ragione per cui neghi o nasconda la mia felicità. Con questo credo ragionevole esporre solo pochi pensieri di gratitudine. Chi rifletta alla struttura dei volumi che presentiamo e anche consideri le modalità seminariali dell'incontro, comprende subito che il curatore dei volumi e organizzatore del seminario si è limitato –per quello che gli è riuscito– a restare fedele alla parte muta dell'insegnamento che ha ricevuto. Aggiungo tuttavia che il mio debito verso Arnaldo Momigliano non si limita in questo caso alla forma della ricerca ma ne coinvolge la sostanza. Molti ricordano uno scritto momigliano che ha avuto una grande importanza, con il titolo di *Prospettiva 1967 della storia greca*. Io ebbi la fortuna di ascoltare quel testo come lezione alla Scuola Normale Superiore e di sentirmene ripetere la sostanza in una serie di conversazioni private. Diceva Momigliano trent'anni fa che un giovane italiano di buona formazione antichistica doveva lasciare quel che aveva e partire per Parigi per studiare con Vernant e doveva poi partire per Cambridge per studiare con Finley, se voleva capire la Grecia antica. Quello che neanche Momigliano poteva prevedere è che dopo il 1967 e la sua prospettiva ci sarebbe stato un anno (il cui numerale io evoco sempre con un qualche ritegno, preferendo ricordarlo come 'anno inominabile') che avrebbe confermato una intera generazione nella convinzione della necessità dell'impegno politico, in forme anche umili, quotidiane e modeste ma tali comunque da dover far rinviare –almeno nel mio caso– di un decennio, i viaggi d'istruzione e d'esperienza.

Quei viaggi si sono poi svolti nel segno di un contatto globale – intendo, senza la distinzione tra la dimensione culturale e quella che diciamo politica- perché, in entrambi i casi, con Moses e con Jipé, non è mai stato in questione solo il passato ma anche il presente. E quando parlo di questi due studiosi non li isolo in una dimensione astratta, che li identifica con la loro opera intellettuale, ma li vedo concreti e attuali, con le loro mogli al fianco: vedo Lida Vernant, che non si occupava di Grecia antica ma di cultura russa, spiegare a me a Sèvres –attraverso la sua lettura di romanzi e novelle sovietici- gli aspetti terribili e contraddittori di quella società o vedo Mary Finley spedire cartoline di sostegno per lo sciopero dei minatori inglesi, prima di partire –con il breviario d'educazione di Dewey nella sua borsa- per la scuola di campagna in cui insegnava.

Dico questo soprattutto per i più giovani perché comprendano che quella qui riunita intorno a Vernant e alla sua opera non è una generica compagnia di canto che, finita la recita, prosegue il viaggio o addirittura si scioglie e ognuno se ne va per la sua strada. Coloro che hanno parlato al seminario praticano e professano distinte discipline, storia della filosofia, antropologia culturale, filosofia morale, letteratura greca, filosofia antica, letteratura latina, filologia greco-latina, storia delle religioni, storia della medicina antica. Non è un caso che una simile articolazione disciplinare si sia ritrovata intorno all'opera di Jean-Pierre Vernant, intorno alla psicologia storica che egli ha costruito nel corso del cammino che *Passé et Présent* contribuisce a far comprendere. E non è un caso che ciascuno dei relatori abbia –per una distinta e peculiare via- stabilito un rapporto con il presente e con la sua continua trasformabilità che lo lega a tutti gli altri, senza uniformarlo ma trasmettendo ragioni e conoscenza ed anche passioni e sentimenti. Io ci vedo una conferma di quel che credo di aver imparato dai maestri e dagli amici che ho ricordato intorno alla totalità dell'uomo che, nel passato come nel presente, è al centro del nostro interesse.

Discours de reception de Jean-Pierre Vernant

Riccardo m'a baptisé en homme de parole, mais il y a des cas où les hommes de parole se taisent. Pas forcément parce qu'ils n'ont rien à dire. Quelquefois parce qu'ils ont beaucoup à dire et aussi parce que, dans le cas présent, ce qu'a dit en terminant Riccardo sur cet équilibre entre la raison et le sentiment c'est ce que je ressents.

D'abord, à l'égard, je voudrais vous remercier tous, étudiants et maîtres. Pour moi, vu mon âge, vous êtes tous des jeunots, mais enfin, il y a encore des plus jeunes que les jeunots. Je veux remercier aussi, tout spécialement –je le dis ici- Riccardo. Ça fait longtemps que nous navguons

ensemble. Il a dit l'essentiel. Et pour moi, ce livre qui s'appelle J.-P. Ver-nant, *Passé et Présent* c'est le livre de Riccardo. Il n'aurait jamais eu lieu s'il ne s'en était occupé. Ça représentait sûrement un énorme travail pour lui sans –comment dirais-je- bénéfice autre que celui d'avoir fait quelque chose à quoi il rattachait de l'importance. Et quand j'ai vu la bibliographie, où il y a –je crois- 580 items, je me suis dit: mon vieux Jipé, il est temps de quitter la scène. Bien sûr. Et je me suis aussi, avec ce livre, posé les questions qu'on se pose en général, en fin de parcours, en fin de course: qu'est-ce que j'ai fait? Quel a été mon itinéraire?

Et c'est des problèmes qu'il ne sont pas faciles à résoudre, parce que...

Quand j'étais très jeune homme, tout volontiers je proclamais comme un programme de ma vie: un grand amour, une grande tâche, un grand espoir. Je ne dis rien de l'amour. Grande tâche, grand espoir: on s'aperçoit que ce beau programme, au four et à mesure que le temps passe, qu'on avance, qu'on est mobilisé, qu'on est changé –c'est le temps qui vous pousse- est enfoncé par morceaux. Après il est très difficile –on arrive là où l'on ne croyait pas, là où l'on n'avait pas prévu et on est mis en bloc, on est compliqué, on est fait de plans divers et, par conséquent, en regardant ce livre, je me suis interrogé sur tout mon itinéraire.

Je crois qu'après ces confidences, plus ou moins mal venues –mais c'est parce que je suis un peu ému et alors je me laisse aller, peut-être- j'en viens au problème de fond que pose ce livre. Entre passé et présent, Riccardo a très bien dit, entre le passé et le présent il y a des oppositions tout à fait claires. Entre la Grèce et nous, il y a des distances, mais, en même temps, à chaque moment et de l'histoire et de l'étude, le monde ancien et passé a été lu par rapport au présent et les –comment dirais-je- stratégies d'interprétation, les stratégies d'intelligibilité que les historiens, les philosophes ont projetées sur le passé, ces stratégies étaient toujours, dans une large mesure, déterminées par la situation présente. Et, par conséquent, le passé n'est pas un objet, une chose qui serait là prêt, muet. Le passé, il fait partie d'une culture, il fait partie d'une société. Et le regard que cette culture et cette société portent sur ce passé est toujours en même temps un élément propre de cette culture. Le contemporain est présent dans le regard qu'on porte sur le passé éloigné.

Deuxièmement. Combien de fois, relisant des textes, en réfléchissant sur l'antiquité grecque, j'ai été renvoyé à notre monde contemporain et à ses problèmes et j'ai pensé, peut-être à tort, pouvoir y trouver sinon des réponses du moins des indications d'interprétations possibles. Le fait d'être plongé dans le passé nous donne par rapport au présent aussi une certaine hauteur de vue. On n'est pas le nez sur les choses. On voit com-

ment s'est bougé ce qui s'est passé. Donc passé et présent s'opposent et sont indissolublement liés. De la même façon, le métier d'intellectuel, le métier de savant s'oppose à bien des égards –détachement, objectivité – Julien Benda, les clercs...-à l'engagement dans tous les événements du présent. Et pourtant, là encore, je crois qu'on se tromperait beaucoup si, essayant de comprendre quelqu'un comme moi ou comme beaucoup d'autres, on disait: il a une face, il a une figure qui est celle du chercheur, dans son cabinet, isolé, et puis, à d'autres moments, il est un type qui s'est engagé à la guerre, avant déjà, et après la guerre aussi, qui, dans les grands débats et combats du monde contemporain, en France et ailleurs, s'est cru obligé de mettre son grain de sel. Comme s'il y avait deux faces. Si on croit que c'est comme ça, on se trompe complètement et on ne comprends ni le savant ni l'homme d'action, engagé. Il faut voir que, là aussi, il y a opposition et on doit être... C'est à dire, si on croit que, quand on a fait de la politique, quand on est chef d'état, on applique la science, c'est une catastrophe, parce que la science n'est pas faite pour cela. Mais, si on croit que c'est indépendant, on se trompe aussi.

La Grèce: là j'ai beaucoup dit. Il ne faut pas projeter sur la Grèce nos propres catégories de pensée, de sentiment, d'expérience, de rapport avec autrui, de présence humaine, de nous hommes et même de citoyens engagés dans la politique. Pourquoi j'ai fait ça? Parce que, à ce moment là, la tendance était plutôt de présenter une Grèce éternelle, immuable, comme un modèle à imiter et de croire que ce modèle était immédiatement transparent. Mais, à plusieurs reprises, et en particulier m'interrogeant sur les raisons pour lesquelles la jeunesse aujourd'hui est tellement intéressée par les tragédies anciennes, pourquoi, quand on monte ces spectacles en France -et il y a un grand nombre d'hommes de théâtre qui ont monté des tragédies grecques- les gens se précipitent. Je crois qu'ils se précipitent -j'ai dit- à la fois parce qu'ils sont désorientés par ces spectacles et la mise en scène, quelquefois, insiste sur cette espèce d'étrangeté du théâtre grec. En même temps, dans cette désorientation, dans cette altérité, ils ont le sentiment qu'ils trouvent leurs racines, du point de vue culturel. Sentiment qu'ils n'ont pas quand il voient une pièce japonaise ou indienne, différentes. Donc, il y a les deux: proximité et distance et là encore le proche et le lointain s'opposent mais ils ne peuvent pas se penser l'un sans l'autre.

Ensuite, je viens au problème du comparatisme et de l'exception grecque. Je dois raconter comment est né le Centre que j'ai fondé, que j'ai dirigé, que Vidal-Naquet dirige actuellement et qui s'appelle maintenant Centre Louis Gernet de recherches comparées sur les sociétés anciennes.

Voilà comme ça s'est fait. C'est vers les années soixante, soixante un, soixante deux –je suis moins vieux que maintenant, les gens de ma génération aussi- ça bouge comme ça, sans blague. Il y avait là donc un helléniste puis Brisson qui s'occupait de Rome, des gens qui s'occupaient de la Chine, Jacques Gernet, des indianistes, Malamoud, Madeleine Billardot et d'autres encore, des gens qui s'occupaient du Proche Orient, de l'Égypte, Yoyotte, qui est maintenant au Collège de France, du monde assyriobabylonien, suméro-accadien, Bottéro, Elena Cassin, Garelli, qui est aussi au Collège de France, des Africanistes, Godelier et tous ensemble on se posait des questions dans le cadre d'une recherche marxiste. Nous avons le sentiment qu'il existait un Centre d'Études et de Recherches Marxistes officiel et qu'il était –comment dirais-je- dans un frigidaire, c'était une ère une glacière encore. Alors on essayait comment ouvrir ça et nous avons le sentiment –je l'ai toujours- qu'en ouvrant les fenêtres à l'intérieur de la tradition marxiste nous étions dans le droit fil de cette tradition, que c'était nous qui représentions ce qu'il y a de vivant dans le marxisme et non pas les autres. Et alors, on s'est réunis et on a mis à l'ordre du jour des grands faits sociaux et humains généraux: la guerre, le pouvoir, la hiérarchie sociale, la religion. Chacun à son tour faisait un exposé, et quel était l'intérêt de cela? L'intérêt de cela n'est pas seulement que chaque spécialiste d'une civilisation comprenait un peu mieux comment ça se passait ailleurs. Il comprenait mieux l'exception de son propre domaine d'études, mais que cette exception, loin d'être un miracle, s'inscrivait dans un champ de possibles, dont on pouvait dessiner la typologie. C'est à dire que ce qui apparaissait, c'est que dans une culture, comme dans une langue, comme dans d'autres secteurs, il y a des écarts significatifs et que ces écarts, à l'intérieur d'une culture ne se produisent pas au hasard. S'il y a un écart là, il ne peut pas y avoir en même temps d'un autre côté un autre trait: il y a un ensemble de traits qui font système. Et c'est de cette confrontation que sortit notre Centre de Recherches Comparées qui a changé un peu de caractère parce qu'il est devenu, lorsqu'il s'est institutionnalisé, essentiellement un centre de gens qui travaillent sur l'antiquité grecque.

Deuxième point: dans ce Centre il y avait un peu ce qui s'est fait ici et qui a été souligné à plusieurs reprises. C'est à dire: des philologues, des historiens, des philosophes et, par conséquent, dans ce centre il y avait du comparatisme de la même façon. J'ai dit dans ma leçon inaugurale que le comparatisme sur le plan des religions ou des civilisations est l'affaire de spécialistes. Ce sont des spécialistes des différents domaines qui doivent discuter. Et de la même façon: moi, je ne peux pas devenir un philologue véritable, ni un véritable historien. Il faut une formation technique, il faut

un certain esprit. Il faut donc qu'il y ait des philologues, des historiens, des anthropologues professionnels et que ce soit dans le travail commun – autrement dit- entre les spécialités et une vue de société comme un tout. Il y a des oppositions et en même temps on ne peut pas essayer de comprendre si on n'essaye pas, avec les spécialistes, de dépasser le domaine des spécialités. Alors –vous direz- sa conclusion est toujours que tout est dans tout? Non, tout n'est pas dans tout mais ce qui est vrai c'est que chacun de nous est dans une société et dans une culture –comme Eraclite l'a dit- il y a toujours... Je prends l'exemple de nos Grecs: ils sont convaincus qu'ils sont véritablement ceux qu'ont fait de mieux au point de vue des hommes. Et, bien entendu, il faut maintenir cette identité, la transmettre à travers des institutions, à travers des formes de rapport avec autrui, à travers la culture. Et, en même temps, quand on regarde comment ça fonctionne, on voit que cette société de l'identique, du même, de la permanence de certaines choses, fait une place à l'Autre, à commencer par Dionysos et pas seulement, Artémis aussi. De la même façon, on pourrait montrer que cette société tellement masculine, tellement macho, d'une certaine façon, elle ne peut pas fonctionner si les femmes n'ont pas une certaine place et que cette place leur est reconnue sur une série de plans. Ça s'oppose mais ça ne peut pas marcher si ça ne tient pas en même temps. Je dis 'chacun de nous', parce que je crois que nous sommes, nous aussi, faits de cette façon. Riccardo disait 'raisons et sentiments'. Ce qu'il vous a dit quand il a dit qu'il fallait voir des totalités, que, dans les rapports qui nous unissent –mais dans les rapports qui font qu'il y ait des groupes qui travaillent et qui produisent de la science et même de la théorie- il y a forcément du sentiment qui intervient. Il y a de la *philia* et là encore: il y a de la *philia* mais ce n'est jamais simple. Dans la cité grecque – elle repose sur la *philia*, elle repose sur l'égalité de parole, elle repose sur l'idée qui peut y avoir un accord, une harmonie. Et, en même temps, cet idéal implique son contraire, parce que, s'il y a démocratie, s'il y a droit égal de parole –ça veut dire que sur chaque question, qui au lieu d'être imposée d'en haut, est discutée, débattue ensemble, il va y avoir deux opinions et deux parties. Et, par conséquent, la *stasis*, la division, la guerre civile, la lutte est inscrite dans les systèmes qui, en quelque sorte, ont de l'harmonie sociale et de l'accord. Nous ne sommes pas le bon Dieu: nous ne sommes pas ni parfaits, ni absolus, ni infinis. Nous sommes faits de pièces et de morceaux. Les sociétés aussi. l'histoire aussi, Et c'est toujours à travers des tensions polaires, des contradictions que les innovations, pour le meilleur ou pour le pire, se font jour.